

Karl Stuhlpfarrer

Università di Vienna

L'Austria, prima vittima della Germania di Hitler. La storia di un mito e il suo significato

L'Austria è divenuta oggetto di chiacchiere a causa del suo passato nazista. Presso i nostri vicini settentrionali, queste chiacchiere diventano talvolta la malignità di chi finora è rimasto solo con la sua responsabilità e finalmente vede scoperto il suo complice. Le chiacchiere sono cominciate apparentemente quando l'ex presidente austriaco Kurt Waldheim durante la sua campagna elettorale parlò come se fosse stato privato della memoria, e continuano ancora. Recentemente il ministro degli esteri austriaco Alois Mock vi ha dato un nuovo impulso, lamentando il fatto che Waldheim, nella sua qualità di ex segretario generale dell'ONU, non venga ricevuto a New York. Così Mock ha di nuovo sovrapposto a una seria discussione sulla partecipazione dell'Austria al regime nazista il clamore di un'offesa immaginaria, la cui entità può esser misurata solo da chi conosce il pericolo esistenziale in cui cadde il professor Bernhardt di Schnitzler quando rifiutò di dare soddisfazione per l'offesa subita dalla moglie di un collega, che non veniva più ricevuta dalla principessa Stixenstein.

Il ministro degli esteri Mock ha quindi oggi spavalidamente risvegliato una chiacchiera, da cui l'Austria ha cercato di liberarsi con la menzogna fin dalla sconfitta del regime nazionalsocialista, riuscendo anche a farlo per lungo tempo con un certo successo. Ciò fu il risultato di una messa in scena pubblica di stato, che ebbe una buona riuscita, poiché per molto tempo non fu contestata. Vi parteciparono sia la società civile che i produttori d'ideologia all'interno e anche all'esterno dell'Austria. E' il pezzo teatrale, che nomino nel titolo della mia relazione: L'Austria, la prima vittima della Germania di Hitler, una leggenda di cui cercherò di ricostruire la storia e il significato, o meglio la funzione e l'interpretazione.

Parlo di "Germania di Hitler" e non di "Germania" da sola, come annuncia il programma del convegno. "Germania di Hitler" sta e stava nel mio titolo con riferimento alla dichiarazione di Mosca del novembre 1943. Per strada ho perso "Hitler". Altamente significativo, direte voi; questi austriaci! Ma io vi rispondo: Non è stata colpa mia. Non ho partecipato alla preparazione del programma. Ammetto di non aver fatto obiezioni quando è successo, ma sono gli altri ad avere la colpa. Mi hanno tradito. E, detto tra noi, si può dire ciò che si vuole, ma la colpa è sicuramente dei tedeschi.

Quello che vi ho appena recitato è un discorso chiave in una delle forme del rap-

porto degli austriaci con il loro passato nazista. In poche parole questo discorso suona così: non c'eravamo e, se anche ci fossimo stati, non abbiamo fatto niente; e se avessimo fatto qualcosa, sarebbe stato solo il nostro dovere. Questo discorso permise e ancora permette che coesistano cose apparentemente inconciliabili: una concezione ufficiale sull'Austria durante il dominio nazionalsocialista e una privata, che concorda con la prima in molti punti. Apprendiamo la concezione ufficiale dai discorsi ufficiali, dai libri di scuola e dalle posizioni dell'Austria nelle numerose discussioni per il Trattato di stato austriaco. La memoria collettiva si esprime però sempre più anche nei monumenti ai soldati in onore degli eroi caduti per la patria - in Russia e altrove - nei discorsi ufficiali e nelle feste delle associazioni di reduci e delle leghe di compagni d'arme, nelle tavolate all'osteria e in quelle famigliari a casa. Entrambe le concezioni fornirono segmenti di memoria, tendendo - ora l'una, ora l'altra - ad affermare il monopolio della loro interpretazione del passato. I buchi e le rotture di queste interpretazioni sono delle condizioni determinanti anche per il lavoro degli storici austriaci del dopoguerra.

Alla festa d'inaugurazione del monumento ai soldati sul Dürrenberg, l'allora Landeshauptmann di Salisburgo e futuro cancelliere alla fine degli anni Sessanta Josef Klaus parlò nel settembre 1954 dell'adempimento del dovere, dello spirito di sacrificio e della forza di carattere degli austriaci caduti in guerra, cose che da sole giustificavano il fatto che essi venissero onorati come eroi.¹

Allora lo storico austriaco Friedrich Heer mise in guardia dal trasformare in modo menzognero le commemorazioni dei morti in commemorazioni degli eroi e dall'alterare le proporzioni tra i carnefici e le vittime: "Lo dico apertamente: l'Austria andrà in rovina se i suoi responsabili politici non oseranno chiamare le cose con il loro vero nome. La dura e amara verità dei 600.000 morti in Austria dice: siamo morti perchè quand'eravamo vivi non siamo stati consigliati abbastanza; ci hanno guidato e sedotto, ci hanno spinti nell'inferno della guerra e ci hanno lasciato morire senza aiuto (...) Noi, che siamo morti vittime di una follia e d'un accecamento, di una follia che non è cominciata con Hitler e che non è finita con la sua caduta".²

"Nessuna Austria libera senza la sconfitta della Wehrmacht tedesca", disse in modo chiaro nel 1960 anche il giornalista cattolico Kurt Skalnik. Ma di questo non si parlava più già allora. La lotta per l'immagine della storia dominante nell'Austria era già cominciata a fine guerra. Quest'immagine della storia crollò solo in apparenza nel 1986, perchè, nel conflitto sulla persona del presidente federale, si rivelò come un'imbroglio. Difesa dalla colpa, rovesciamento della colpa, minimizzazione, armonizzazione e tabuizzazione, questi sono, anche secondo le ricerche dei linguisti, i discorsi correnti nell'Austria degli anni Ottanta per quanto riguarda il rapporto con il passato nazionalsocialista.³

C'era voluto quasi mezzo secolo perchè l'8 luglio 1991 un altissimo rappresentante dello stato austriaco, il cancelliere, affermasse la corresponsabilità dell'Austria nel regime nazista. Nel suo discorso di fronte al Nationalrat, egli prese

le mosse dalla situazione politica attuale, dalla nuova era in Europa, in cui domina la libertà, i diritti dell'uomo e la democrazia e che non consente altro giudizio che una condanna sull'epoca nazionalsocialista. E Franz Vranitzky proseguiva con queste parole:

“Riconosciamo tutte le date della nostra storia e le azioni di ogni parte del nostro popolo, le buone come le cattive, e come rivendichiamo le buone, così dobbiamo scusarci per le cattive - presso i superstiti e presso i discendenti dei morti. Questo riconoscimento è stato continuamente fatto dai politici austriaci. Vorrei oggi farlo esplicitamente in nome del governo federale austriaco, come criterio del rapporto che dobbiamo avere con la nostra storia, quindi come criterio per la cultura politica del nostro paese, ma anche come nostro contributo alla nuova cultura politica d'Europa”.⁴

Questo discorso fu ripetuto quasi letteralmente nei suoi singoli passaggi da Vranitzky due anni dopo, durante la sua visita di stato in Israele, all'Università Ebraica. Egli rifiutò il concetto di una colpa di guerra collettiva dell'Austria, ma riconobbe: “Tuttavia anche molti austriaci avevano dato il benvenuto all'Anschluß, hanno poi sostenuto il regime nazionalsocialista, vi hanno partecipato a molti livelli della gerarchia. Molti austriaci avevano partecipato alle misure repressive e alle persecuzioni del Terzo Reich, in parte in posti di rilievo”.⁵

Una svolta straordinaria nell'atteggiamento ufficiale dei governi federali austriaci dopo così tanti anni, però non una svolta completa. Infatti venivano ancora rispettate le inviolabili regole fondamentali del consenso politico interno austriaco: lo stato come principio più alto, che si arroga anche il diritto di scusarsi per tutti, nessuna sconfessione dei precedenti governi della seconda Repubblica, nessuna tematizzazione dell'austrofascismo, nessun riferimento al ruolo dei Länder dopo la dissoluzione dell'unità politico-amministrativa dell'Austria avvenuta dopo l'“Anschluß”. L'unità nazionale restava il valore dominante, nel presente e nella storia. Ma per la prima volta si rompe con una lunga tradizione di neutralizzazione delle esperienze del regime nazista e con le sue cinque posizioni fondamentali: il rifiuto della responsabilità, la negazione dell'ingiustizia, il respingere le vittime, il richiamarsi ad istanze più alte e la condanna di quelli che già avevano indicato tutto questo e che ancora nel 1986, in un volantino elettorale per Kurt Waldheim, erano stati chiamati, con un interessante errore d'associazione, “storici alla scrivania”.⁶

Vranitzky parlò nel suo discorso di scuse e di corresponsabilità, ma anche del fatto che con il suo discorso egli si collocava in una coerente tradizione dei governi federali. Tuttavia le dichiarazioni di questi governi federali dopo il 1945 erano completamente diverse. Ma cominciamo dai presidenti federali.

Nel suo messaggio per l'anno nuovo del 1 gennaio 1946, il presidente federale Karl Renner ci ha lasciato un esempio raro della rimozione austriaca e insieme anche un pezzo esemplare di discorso metaforico mitteleuropeo dalla retorica abbagliante. Renner riconosce il fatto incontestabile che l'Austria, piccola per territorio e numero d'abitanti, aveva dovuto subire solo una piccolissima parte delle soffe-

renze della guerra, ma le attribuisce tuttavia una distinzione unica e rara: “Tuttavia all’Austria è capitato il triste ruolo di aver costituito il primo scoppio e la prima vittima di questa guerra mondiale dei sette anni e insieme di essere stata l’ultima vittima delle azioni belliche europee.”⁷ Renner attribuiva agli storici degli anni a venire il compito di “considerare con precisione queste connessioni”, ma sapeva già bene indicare i fondamenti della spiegazione dello svolgimento storico: “Il paese, lo stato e il popolo dell’Austria erano scomparsi come nel Carso un fiume qui e là dispare e viene inghiottito dalla superficie del mondo”.⁸ Scomparsi come lo stato e il popolo - e il consenso del popolo e di Renner per il nazismo - erano per Renner anche i nazionalsocialisti austriaci in posizioni direttive, che egli, pur dovendo sapere il contrario, diceva fossero stranieri e fossero stati scacciati dai distretti del Reich (Reichsgauen) dalla popolazione austriaca. Nei fatti, cinque dei sette governatori del Reich (Reichsstatthalter) in Austria provenivano da quel paese e vennero rimossi solo dagli alleati.

Il socialdemocratico Renner evocava una seconda volta, come aveva fatto dopo la prima guerra mondiale, la rivoluzione sociale e nazionale: “Tutte le tensioni che troppo spesso v’erano state tra i singoli Länder, tutti i contrasti di classe, che dovunque e in ogni tempo dividono le nazioni, furono soppressi, anche ogni tentativo di separazione nazionale, la cattiva eredità del secolo passato, fu eliminato, fu costituita l’unità della giovane nazione e la corrente, che sembrava essersi persa nel Carso, eruppe fuori, possente come un torrente di montagna, chiara e pura come acqua di montagna, e l’Austria ritornò ...”.⁹

Già prima della fine d’anno 1945-46 Renner aveva espresso la sua concezione in varie occasioni. Nel settembre 1945 egli parlò dei tragici avvenimenti - di cui quindi nessuno aveva la responsabilità - che avevano intrecciato il destino dell’Austria a quello della Germania e quindi alla catastrofe della guerra mondiale.¹⁰ E nell’appello del governo provvisorio un mese prima era stato scritto: “Una colpa gravissima si è addossata la Germania nazista, che con l’astuzia e la violenza ha derubato il nostro stato di ogni autodeterminazione e ci ha imposto la più terribile guerra di ogni tempo. Una piccola minoranza ha aiutato a consegnare la nostra patria a questi avventurieri del Terzo Reich, a smembrare lo stato e a sottomettere il nostro popolo al dominio di elementi stranieri”.¹¹

Nel programma l’unificazione nazionale dell’Austria consisteva in primo luogo nell’esclusione dei nazionalsocialisti in quanto estranei al paese, poi nella loro reintegrazione e, poichè essi non erano in realtà estranei al paese, scomparvero anche in quanto nazionalsocialisti.

Nella manifestazione commemorativa della guerra civile del febbraio 1934 il cancelliere Leopold Figl parlò di una riparazione dell’ingiustizia, rivolgendosi a entrambe le parti, gli austrofascisti e i socialisti,¹² poichè essi avevano, in due gruppi divisi, combattuto per l’Austria, non come i nazionalsocialisti “colpevoli del crimine d’alto tradimento contro la propria patria”. La ricostruzione richiedeva la riconciliazione, la collaborazione, la pace interna e Figl unì a ciò l’appello a non

guardare più indietro alla storia.¹³

Del tutto diverso fu ciò che disse Figl un mese dopo alla Festa commemorativa del governo federale nel Großen Musikvereinsaal l'11 marzo 1946. Egli sottolineò il ruolo di vittima dell'Austria e fece appello al giudizio della storia dicendo: "La storia chiarirà un giorno chi in quei giorni riuscì nella più grande prova per i principi personali e chi invece fallì. Possiamo aspettare tranquillamente il giudizio della storia. E con noi può aspettare anche l'Austria."¹⁴

E Figl aggiunse: "Al di là della politica di partito, nella consapevolezza della responsabilità dell'Austria per i suoi martiri, mi oppongo oggi a ogni tentativo di disturbare l'opera di epurazione del governo. So che in questo sono sicuro del consenso dei partiti e anche di quello delle potenze alleate."¹⁵ Figl fece allora appello perchè l'11 marzo 1938 diventasse una festività nazionale, perchè l'Austria sarebbe stata, a suo parere, pronta alla lotta, solo non avrebbe potuto certo intraprenderla da sola.¹⁶

La festa per una sconfitta può - come si vede in altre piccole nazioni - sviluppare una notevole forza di mobilitazione - ma l'11 marzo non è diventato una festività nazionale austriaca. Il modello della riconciliazione tra austromarxisti e austrofasisti è stato esteso agli austronazisti.

Si fa presto a raccontare le tappe di questo sviluppo. Esse vanno dalla - presto interrotta, ma nella prima fase davvero efficace - denazificazione dell'Austria,¹⁷ che ebbe diversi esiti a seconda delle regioni e dei gruppi sociali, alla cosiddetta "re-integrazione", attraverso l'integrazione degli ex nazionalsocialisti nei due grandi partiti ÖVP (partito popolare) e SPÖ (partito socialista) e infine la fondazione del quarto partito dell'Austria, il Verband der Unabhängigen (VdU). Quest'ultimo ottenne un considerevole successo alle elezioni del 1949, raccolse ancora più elettori con il suo candidato alla presidenza nel 1951 e infine nel 1953, appena prima di entrare in un progettato governo di coalizione in stretta collaborazione con l'ÖVP, fu escluso dall'accesso al governo soltanto per l'intervento del presidente socialista. Ciò provocò il suo inevitabile declino.

Soltanto dagli anni Ottanta il partito che è succeduto alla VdU, la FPÖ (partito liberale austriaco), che è ora più liberale e non nazionale, ha avuto un rilancio, prima in coalizione con la SPÖ, ora come partito d'opposizione. Ciò presupponeva però un discorso di unificazione e di rimozione nazionale, che permettesse a questo partito di presentarsi come un partito apertamente liberale, senza dover rinunciare nei particolari ad elementi delle concezioni legittimatrici e minimizzatrici del regime nazionalsocialista.

Punto di partenza e di riferimento del discorso di unificazione e di rimozione nazionale in Austria, qualunque sia il partito, è la "Dichiarazione sull'Austria" (la cosiddetta "Dichiarazione di Mosca") concordata il 30 ottobre 1943 dai tre ministri degli esteri di Gran Bretagna, USA e Unione Sovietica, Eden, Hull e Molotow, che fu pubblicata l'1 novembre 1943 come appendice 6 del Protocollo della Conferenza di Mosca.

Questa dichiarazione contiene una clausola delle vittime e della liberazione, cioè che: "L'Austria, il primo paese libero, che dovette cader vittima della tipica politica aggressiva di Hitler, deve esser liberato dal dominio tedesco"; una clausola di nullità, cioè la dichiarazione che l' "Anschluß" era nullo e non valido; una clausola della responsabilità o della complicità, cioè che la partecipazione dell' Austria alla guerra a fianco della Germania di Hitler le addossava una responsabilità in vista della resa dei conti definitiva. Poichè alla fine - secondo la clausola del contributo - l' Austria doveva dare un proprio contributo alla sua liberazione. Questo non era un giudizio giuridico sulla colpa o sulla non colpa, non era nemmeno un'analisi dei fatti storici, era una dichiarazione politica per la ricostituzione dell' Austria con l'intenzione di indebolire la Germania di Hitler, di stimolare la resistenza contro il regime nazionalsocialista in Austria con la promessa dell'indipendenza dopo la guerra, quindi uno strumento di propaganda.¹⁸

I governi austriaci dopo la guerra usarono questa dichiarazione degli alleati per sottrarsi alla corresponsabilità per i crimini del nazionalsocialismo. Essi crearono un mito nazionale con una funzione legittimatrice.¹⁹

La Dichiarazione d'Indipendenza austriaca del 27 aprile 1945 riprendeva i contenuti della Dichiarazione di Mosca e dichiarava "nullo e non valido lo Anschluß", che era stato imposto. Da qui il governo austriaco derivò, dopo l'agosto del 1945, una teoria dell'occupazione, non dell'annessione, dell' Austria, che secondo il parere del diplomatico austriaco Norbert Bischoff, come egli scrisse al giurista Alfred Verdross, esperto in diritto internazionale, il 9 agosto 1945, costituiva l'argomentazione "per noi davvero più favorevole".²⁰ Nella sua visita negli Stati Uniti nell'ottobre 1946 il ministro degli esteri Gruber ottenne il riconoscimento ufficiale della teoria dell'occupazione da parte del governo Truman.²¹

Soltanto il 14 maggio 1955, il giorno prima della firma del Trattato di stato austriaco a Vienna, i firmatari del trattato cancellarono dal Preambolo il passo sulla corresponsabilità dell' Austria, secondo cui cioè " ... l' Austria non può evitare una corresponsabilità , che deriva dalla partecipazione alla guerra",²² Ma la teoria austriaca dell'occupazione non si affermò completamente, perchè nel Preambolo restò detto che il trattato era stato concluso proprio perchè la regolazione dei problemi riguardo "l'annessione dell' Austria da parte della Germania di Hitler e della sua partecipazione alla guerra come parte integrante della Germania resta ancora aperta"²³

Ciononostante rimasero intatti la concezione dell'occupazione e il mito della vittima, che ne era il prodotto, anzi questo venne consolidato attraverso la sua continua estensione a sempre più austriaci, considerati vittime, poichè i ricordi delle vittime individuali venivano amalgamati a quelli collettivi. Infatti chi si può sentire vittima della dominazione nazista in Austria? In primo luogo naturalmente gli austrofascisti. Con l'integrazione dell' Austria nel Reich tedesco essi hanno perso le loro posizioni di potere, sono stati cacciati via dai loro posti nell'apparato statale, sono stati mandati nelle prigioni e nei campi di concentramento. Poi le vittime di

guerra militari e civili, poi i profughi-deportati e infine gli stessi nazionalisti, poichè essi, secondo l'opinione dei sostenitori di questa concezione, furono gli unici perseguitati dopo il 1945. Soldati, feriti, morti e prigionieri di guerra, tutti costoro divennero improvvisamente le vere vittime della guerra, come le enumerò una volta il ministro degli interni socialdemocratico Oskar Helmer.²⁴ Così non resta più posto per le vere vittime della dominazione nazista in Austria: gli ebrei, gli zingari, i membri della resistenza antinazista, i lavoratori coatti, i menomati fisici e psichici e molti altri. Soprattutto, questo concetto comprensivo delle vittime fa scomparire tutti i colpevoli.

Prendiamo un esempio dal reinsediamento, dalla fuga e dalla deportazione dei sudtirolesi, proprio perchè il Sudtirolo è diventato dopo il 1945 una parte del racconto dell'unificazione nazionale austriaca, un simbolo d'integrazione nazionale. Infatti anche il Sudtirolo e i sudtirolesi sono delle vittime, vittime cioè dei fascisti tedeschi ed italiani, i cui intrecci hanno cominciato ad essere scoperti dagli storici sudtirolesi e austriaci solo dagli anni Settanta, contro forti resistenze e ostilità.²⁵

La rivendicazione del Sudtirolo da parte dell'Austria iniziò, come mostrò la *Resolution der Kundgebung Südtirol* di Vienna del 3 ottobre 1945, con due menzogne. La prima era che si fosse trattato di un trasferimento forzato, la seconda affermava, in modo non rispondente a verità, che i sudtirolesi avevano mantenuto un orientamento austriaco nonostante il terrore fascista. Con la rivendicazione del Sudtirolo, vittima del fascismo, anche l'Austria rafforzava il suo ruolo di vittima e la sua pretesa a un risarcimento.²⁶ Le vere vittime nel Sudtirolo e in Austria restarono rimosse da questo tipo di discorso, così come ne furono esclusi gli italiani del Sudtirolo.

Di questa visione unilaterale del passato delle minoranze fa parte anche il modo in cui l'Austria ufficiale pretende di aver sempre rispettato i suoi impegni nei confronti delle minoranze nel periodo tra le due guerre, mentre la persecuzione delle minoranze, che vivevano in Austria sarebbe avvenuta per così dire senza l'Austria. I Länder, che avevano continuato ad esistere dopo l'"Anschluß", non hanno per il resto alcun problema rispetto alla loro continuità ed identità nei secoli, ma non c'è stato fino ad oggi nessun Landeshauptmann, che si sia persuaso a riconoscere pubblicamente la corresponsabilità del suo Land come ha fatto il cancelliere federale per tutta l'Austria. Non è un caso che l'analisi della questione delle minoranze costituisca un secondo aspetto fondamentale della strategia di elaborazione del passato degli storici austriaci. Si tratta della storia dell'esclusione, della persecuzione e dello sterminio di massa degli ebrei, degli zingari (roma) e degli appartenenti ai popoli slavi dell'Austria.

Questa è infatti una funzione essenziale del mito della vittima in Austria. In quanto menzogna politicamente praticabile, esso risparmia una dolorosa riflessione, come fu detto, sul proprio fascismo austriaco - nelle sue due forme -, sull'antisemitismo e sul razzismo in generale e sulla partecipazione di austriaci allo sterminio di massa.²⁷

Riassumendo dunque le funzioni del mito dell'Austria come prima vittima della Germania di Hitler, si può dire che:

1. esso serviva ad accorciare il periodo d'occupazione alleata e a sconfessare la giustificazione di quest'ultimo;

2. permetteva la rinuncia alle richieste di riparazione nei confronti dell'Austria e l'accesso austriaco alla "proprietà tedesca";

3. serviva a respingere le rivendicazioni territoriali (e le riparazioni), cioè le richieste della Jugoslavia e

4. legittimava nello stesso tempo le rivendicazioni territoriali austriache nei confronti degli stati vicini. Si è detto della rivendicazione sul Sudtirolo. Meno noto può essere il fatto che da parte austriaca vi furono delle idee di incorporare la Kanaltal, Ödenburg/Sopron, Berchtesgaden e alcuni altri territori di confine.

5. Infine la tesi dell'occupazione permise di riallacciarsi direttamente alla costituzione del 1929, che è valida sino ad oggi in Austria nella sua forma predittoriale e che dà all'esecutivo poteri straordinari. Questa tesi fu sostenuta anche perché così restava valido il concordato stipulato dal regime austrofascista.

6. L'ampliamento della tesi della vittima favorì la reintegrazione degli ex nazisti, anche dei cosiddetti *volksdeutschen Heimatvertriebenen*,²⁸ che portarono con sé la loro immagine della storia, e soprattutto di quelli che tornarono a casa dalla prigionia di guerra.

7. La tesi della vittima promosse pertanto un processo di unificazione nazionale, che si sviluppò attraverso il rifiuto della responsabilità per i crimini di violenza e a volte indossò anche panni antitedeschi.

La nazione austriaca si è quindi data la sua storia, con la riconciliazione dei partiti della guerra civile e con la rimozione della partecipazione austriaca al regime nazionalsocialista. Questo è anche il significato emotivo - oltre la sua funzione giuridico-internazionale - della neutralità austriaca, che indica un importante processo d'apprendimento dalle esperienze della storia austriaca e mondiale: mai più una partecipazione a guerre fuori dell'Austria, mai più una guerra civile all'interno dell'Austria. Ed è del tutto irrilevante se definiamo questo processo d'apprendimento come un normale elemento della formazione di una nazione, come una menzogna o, come è stato anche detto, come un peccato originale.²⁹

"Si potrebbe dire", così il giornalista austriaco Hugo Portisch cerca un gesto di riconciliazione con il passato, "che i politici austriaci d'allora soppesando due beni - qui il riconoscimento di una corresponsabilità per l'Anschluß e la guerra di Hitler, là la possibilità di uscire in fretta il paese dalla miseria e dai pericoli del dopoguerra - abbiano dato la precedenza al superamento della miseria e del pericolo immediati".³⁰

La storiografia austriaca, lo si può dire senz'altro, ha in gran parte seguito la strada della politica. Solo lentamente essa si è avvicinata ai problemi di cui parliamo e furono davvero relativamente pochi coloro che dopo l'oltretutto ritardata istituzionalizzazione della storia contemporanea in Austria iniziarono a fare questo. Ma

abbiamo la fortuna di ricevere sempre molto appoggio e forti impulsi dai colleghi storici al di fuori dell'Austria. La seconda cosa però che ci tiene in movimento sono i nostri artisti, che non hanno rinunciato e non rinunciano a lavorare su questo problema e a tener desta l'attenzione della società austriaca.³¹

Ma, soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, chi non cessa di seguire le fila della leggenda dell'Austria come vittima in quel labirinto dove si trovano così tanti colpevoli sono dei numerosi giovani storici contemporanei, spesso in condizioni miserabili di ricerca e di sostentamento.³²

In questo modo essi preservano gli austriaci da un'amnesia collettiva, perchè non si verifichi quello che scrisse un autore, che ci è comune:

"Lui era là molto simile a quanto era stato, ma non più simile di una fotografia a una cosa viva. Ed ora, che guardava indietro, era immobile come una fotografia. Pare che ricordare non sia una vera azione. Il ricordo lo si subisce immobile. Chi ricorda e chi è ricordato s'immobilizzano".³³

Note

1. "Die neue Front", 2.10.1954, citato da A. Gaisbauer, "Österreich wird zugrunde gehen, wenn nicht ...", in Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes. Jahrbuch 1988, Wien 1988, pp. 52-54, qui p. 53.

2. "Salzburger Volkszeitung", 17.11.1954, citato in A. Gaisbauer, "Österreich wird zugrunde gehen", cit., p. 53.

3. R. Wodak e altri, "Wir sind alle unschuldige Täter!" Diskurshistorische Studien zum Nachkriegsantisemitismus, Frankfurt am Main 1990; R. Wodak e altri, Die Sprachen der Vergangenheiten. Öffentliches Gedenken in österreichischen und deutschen Medien, Frankfurt am Main 1994.

4. "Der Standard", 9.7.1991, p. 23.

5. Discorso di Vranitzky dell'8.6.1993. Cfr. "Salzburger Nachrichten", 9.6.1993. Anche Waldheim disse già nel suo discorso alla televisione austriaca per il cinquantesimo anniversario dell'"Anschluß": "Vi furono austriaci vittime e altri che furono colpevoli. Non diamo l'impressione di non averci avuto niente a che fare." in O. Karas (ed), Die Lehre. Österreich: Schicksalslinien einer europäischen Demokratie, Wien 1988, p. 14. Tutto in G. Bischof, Die Instrumentalisierung der Moskauer Erklärung nach dem 2. Weltkrieg, in "Zeitgeschichte", 20, 1993, pp. 345-346, qui p. 346.

6. L'a. si riferisce qui al termine Schreibtischtäter (criminali alla scrivania), che indica i criminali collettivi bianchi (N.d.T.).

Karl Stuhlpfarrer

7. "Wiener Zeitung", 1.1.1946, p. 1.

8. Ibidem.

9. Ibidem.

10. "Wiener Zeitung", 2.10.1945, p. 1.

11. "Wiener Zeitung", 28.10.1945, p. 1.

12. "Wiener Zeitung", 12.2.1946, p. 1

13. "Wiener Zeitung", 13.1.1946, p. 1.

14. "Wiener Zeitung", 12.3.1946, p. 1.

15. Ibidem.

16. Ibidem.

17. Cfr. W.R. Garscha-C. Kuretsidis Haider, *Die Verfahren vor dem Volksgericht Wien (1945-1955) als Geschichtsquelle*, Wien 1993.

18. G. Bischof, *Die Instrumentalisierung*, cit., p. 347.

19. R. G. Knight, *Besiegt oder befreit? Eine völkerrechtliche Frage historisch betrachtet*, in G. Bischof-J. Leidenfrost (edd), *Die bevormundete Nation. Österreich und die Alliierten 1945-1949*, Innsbruck 1988, pp. 77-91, qui p. 77.

20. G. Bischof, *Die Instrumentalisierung*, cit., p. 354.

21. Ibidem, p. 357.

22. G. Stourzh, *Geschichte des Staatsvertrags*, Graz 1980, p. 243.

23. Ibidem, p. 244.

24. *Das Buch des österreichischen Heimkehrers*, a cura del Bundesministerium für Inneres. Abt. 14 (Wien 1949).

25. Il primo fu C. Gatterer, *Im Kampf gegen Rom. Bürger, Minderheiten und Autonomien in Italien*, Wien 1968, seguimmo Leopold Steuer e io. Il lavoro fu proseguito da altri giovani storici.

26. Cfr. "Wiener Zeitung", 4.10.1945, p. 2.

27. K. Scholz, Aus einem totalen Haus. Anmerkungen zur zeitgeschichtlichen Kultur in Österreich, in "Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes. Jahrbuch 1988", Wien 1988, pp. 31-39, qui pp. 33. s.

28. Si tratta dei tedeschi residenti nell'Europa centro-orientale, che durante la seconda guerra mondiale furono utilizzati dai nazisti per i loro piani di colonizzazione dell'Est. Nel 1945 furono scacciati dai loro luoghi d'insediamento, ottenendo la cittadinanza tedesca e austriaca (N. d. T.).

29. H. Portisch, Österreichs Mitverantwortung für seine NS-Vergangenheit. Lebenslüge oder Erbsünde?, in "NÖ Journal", 43, novembre 1986, pp. 10-11, qui p. 10.

30. Ibidem, p. 11.

31. K. Stubenvoll, Bibliographie zum Nationalsozialismus in Österreich. Eine Auswahl, Wien 1992. Questa bibliografia selezionata contiene già 1626 titoli.

32. Cfr. S. Mattl-K. Stuhlpfarrer, Abwehr und Inszenierung im Labyrinth der zweiten Republik, in E. Tálos-E. Hanisch-W. Neugebauer (edd), NS-Herrschaft in Österreich 1938-1945, Wien 1988, pp. 601-624; inoltre S. Mattl-K. Stuhlpfarrer, "Come nel Carso dove qua e là dispare un fiume". Gli austriaci sotto il fascismo tedesco 1938-1945, in Il "caso Austria". Dall'"Anschluss" all'era Waldheim, a cura di G. E. Rusconi e R. Cazzola, Torino 1988, pp. 99-143.

33. I. Svevo, Kurze sentimentale Reise. Erzählung, Stuttgart 1978, p. 41 (nella trad. viene ripreso il testo originale, in I. Svevo, Corto viaggio sentimentale, Roma 1992, p. 40, N. d. T.).